

## **l'immaginazione**

**manni 353**

maggio-giugno 2026 anno XLI

LE RECENSIONI

p. 61-62

Bianca Tarozzi su LINDA MAVIAN, *Alfabeti dimenticati*

La vita felice, 2025

Le quarantadue poesie di questa raccolta sono divise in quattro sezioni. Nella prima si trovano i brevi versi che danno il titolo al libro. Ma cosa sono questi Alfabeti dimenticati, a cosa allude questo linguaggio perduto? Certamente all'alfabeto armeno, usato dall'inizio del V secolo, e che si riferisce alle origini di Linda Mavian, ma l'allusione va oltre. Di certo riguarda anche gli istanti amorosi di un passato che va cancellandosi: resta soltanto un riverbero sonoro ma è impossibile ricostruire quell'istante, quella vicenda. La realtà è evaporata, i giardini sono onirici, così come il palazzo-labirinto evocato nella prima poesia. Tutta la prima sezione è permeata da una atmosfera rarefatta e irreale – onirica, per l'appunto – che lascia il lettore alla ricerca di una chiave, di un indizio sicuro. Ci sono musiche ("ascolto una canzone") ma

senza parole: dunque la realtà è spesso poco decifrabile, non raccontabile; questi sono soltanto sogni inspiegati o spiegabili forse soltanto con altri sogni che arriveranno in futuro ("eravamo insieme in una casa"). Dai sogni, per quanto enigmatici e poco decifrabili, si attende un senso: la ricreazione dell'attimo felice: "campi elisi sorrisi". Nella seconda sezione invece compare qualcosa che assomiglia a una ruvida realtà: il fissarsi di un tempo storico, un intrecciarsi di persone e di vicende: "Le vite degli altri". Ma si tratta soprattutto una meditazione sul tempo: "Le vite degli altri / si sono intrecciate alla mia / ansia di cieli bianchi / cercavo di decifrare / i significati infiniti del tempo". Queste "vite degli altri" implicano un tentativo di decifrazione che si accompagna a un malessere, forse passeggero, forse no, ma "gli altri" non sono vere presenze:

soltanto voci, volti indistinti, una “fisionomia remota”. In realtà gli altri sono evitati, l’incontro è rimandato. La stanza – centro da cui si irradia la scrittura – resta il luogo privilegiato: “ma era bello restare nella stanza”. Vale la pena uscire, ma non per gli altri, piuttosto per una solitaria passeggiata di pura contemplazione. I viaggi possono anche essere nel passato per rivedere se stessa bambina (“la vita che ancora non immagino”). Quando leggiamo che “il motore di energia” è “in avaria” possiamo capire che la poesia di Linda Mavian è fatta soprattutto di solitudini percettive dove il sogno scioglie le voci delle conversazioni: “chiudo gli occhi la stanchezza / si trasforma in sogno / le conversazioni non ricordate / si sciolgono come un lavoro a maglia / gli anelli dei punti tornano a essere / un filo di lana”. Difficile dare un significato a quelle conversazioni perdute e alla stessa poesia, che pare spesso sottolineare l’indistinto, il non enunciato. Restano l’immagine, che intriga, e tutti gli interrogativi. Tutta la poesia di Mavian è da pensare e da rileggere: a questo rileggere obbliga anche l’assenza di punteggiatura – una costante che la collega ai modernismi. Poesia enigmatica, che sa talvolta congelare l’istante: “fermo immagine / l’incontro sul ponte che sapevamo un addio / ti davo ragguagli dei giorni futuri / quando intuivo che non c’era futuro / con parole non formulate / per raccontarti il presente e il tempo trascorso”. Questi versi potrebbero alludere a quella *frozen emotion* che

secondo i dettami di Pound può essere la poesia: un istante colto a distanza nel suo impatto esistenziale. L’ultima sezione, *titoli di coda*, è tra le più felici ma si discosta dai modelli modernisti: usa generosamente le rime e procede impavidamente a riflettere sul tempo, tema privilegiato di Mavian. Ma è anche la registrazione esplicita di una perdita: “il libro protetto in una tasca / in un romanzo forse sul cuore / contiene parole / da estrarre come carte da gioco / a tempo scaduto / quando tutto è perduto”. In questa sezione “gli altri” sono coloro di cui si ammette la mancanza e il libro potrebbe finire con questa ammissione, per una riconosciuta “arte di perdere”. L’io potrebbe mimetizzarsi coi colori del sentiero, ma si tratta forse soltanto di rifugi provvisori e anche la vecchia canzone dei Platters qui evocata, *The Great Pretender*, serve a sottolineare la simulazione: si finge di star bene. Pretendere, simulare, inventare... È forse questa la poesia? Il finale non sembra incoraggiante e la pace “in un prato” si spera non sia cimiteriale. L’ultimissima poesia però accetta l’idea del pellegrinaggio nonostante le condizioni meteorologiche avverse. Mavian non pensa che la poesia sia simulazione, ma si affida piuttosto all’idea di una antenata, in *Tell the Truth but tell it slant*: “in questi ruscelli di pioggia / bere un sorso del giorno / aprire il libro del perdono / lo sfoglia il vento / con il suo messaggio / *pilgrim* ha un bel suono / per iniziare il viaggio”.